

'O PERTUSO

Anno XI - Numero 125 - Luglio 2013

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Speranza, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Vita parrocchiale giugno-luglio 2013, 3

ANNO DELLA FEDE

Credo la Chiesa 3, 4

Salvare o perdere la propria vita, 5

LASCIATECI DIRE...

Vivere da cristiani oggi, 6

Padre, ho peccato, 6

PAROLE PAROLE PAROLE

Rubare, 8

TI RACCONTO UNA STORIA

Gringo!, 9

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Problemi di bottega, 10

IL GRILLO PARLANTE

Cattivi allievi da cattivi maestri, 11

IL DIRETTORE RISPONDE

Celebrazioni a Nocelle, 12

VOCI DAL MONDO

Festa di Sant'Antonio, 14

RIDIAMOCI SU

Vita matematica, 15

ECHI DI CRONACA

Exorcismus, 16


LA PAROLA E LA VITA

Padre nostro, 17

UN SANTO AL MESE

Santa Cristina martire di Bolsena, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



UNO SGUARDO SERENO VERSO IL FUTURO

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



SPERANZA

Don Raffaele Celentano

Una caratteristica “fuori ordinanza” di Papa Francesco, che si va evidenziando man mano che procede nel ministero petrino, è di dire le cose più interessanti e incisive parlando “a braccio”. Nei suoi discorsi di solito segue un testo scritto, ma ogni tanto alza gli occhi dai fogli e tira fuori delle espressioni straordinariamente efficaci, che s’imprimono nella mente degli ascoltatori. Purtroppo, queste frasi non è facile ritrovarle poi nelle edizioni ufficiali dei documenti pontifici, ma i giornalisti ce ne conservano memoria nei loro articoli.



Una di queste affermazioni riguarda la speranza. In occasione della sua prima celebrazione delle Palme, in Piazza San Pietro, Papa Bergoglio disse: «Non lascia-

tevi rubare la speranza». La stessa idea, se non proprio la stessa frase, sembra averla ripetuta qualche giorno dopo, durante la Messa del Giovedì Santo nel carcere minorile di Casal del Marmo (Roma).

È significativo che i destinatari di questo invito fossero i giovani. Sono proprio loro i più facilmente tentati di perdere la speranza, di lasciarsi andare; ma, in questi tempi difficili, le parole del Santo Padre possono – e dovrebbero – esser fatte proprie da tutti, senza limiti di età, di condizione sociale, di ambiente geografico.

È possibile che qualcuno cerchi di rubarci la speranza? Non è forse vero che, come dice il proverbio, «la speranza è l’ultima a morire»?... Eppure possiamo venir derubati di essa.

Innanzitutto: che cos’è la speranza di cui si parla? Se ne potrebbero dare molte definizioni. Pa-

pa Bergoglio ci dava un indizio: «Quella che viene da Gesù». Potremmo pensare alla seconda virtù teologale, della quale nel Catechismo della Chiesa Cattolica si dice che è quella virtù «per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull’aiuto della grazia dello Spirito Santo» (n. 1817), ma forse possiamo anche mantenerci un po’ più “terra terra”, riferendoci a una speranza più “quotidiana”, che si potrebbe definire come “lo sguardo sereno verso il futuro”, un’impresa che – con i tempi che corrono – appare essere sempre più difficile.

Se il Papa c’invita a non lasciarci rubare la speranza, vuol dire che avverte in sottofondo le manovre subdole di chi vuole derubarci di essa. Chi? Come? Quando?... Anche qui le risposte potrebbero essere molte.

Tenendo presente la definizione “casareccia” che ho indicato sopra, potremmo dire che siamo derubati della speranza quando, per qualsiasi motivo e in qualunque modo, ci viene negata la possibilità di guardare al futuro con occhi e cuore sereni. Può essere il caso di un giovane che vede sempre più allontanarsi la possibilità di un lavoro dignitoso, o di un genitore che non riesce a far quadrare i conti del bilancio familiare, ma potrebbe essere anche il caso di un ragazzo spinto da modelli negativi a bruciare la propria esistenza.

L’elenco potrebbe continuare con tutte le situazioni che, in definitiva, si possono ricondurre alla scomparsa di ideali alti. Quando non abbiamo più la voglia, la possibilità, la forza, l’entusiasmo di “mirare alto”, a qualcosa per cui vale veramente la pena sudare, soffrire, lottare, forse anche piangere, è allora che veniamo derubati (ci lasciamo derubare) della speranza, non quella teologale – che è la sola veramente “ultima a morire” – ma quella che ci consente di essere noi stessi senza nasconderci dietro maschere che ci vengono imposte da chissà chi per chissà quali scopi reconditi.



VITA PARROCCHIALE GIUGNO - LUGLIO 2013

Numerosa e sentita la partecipazione dei fedeli alla processione del Corpus Domini, svoltasi la sera del 2 giugno, come pure alla festa in onore di sant'Antonio. Sabato 22 giugno è iniziata la preparazione spirituale alla festa della nostra Madonna, con l'esposizione della sua statua al centro dell'abside e, il giorno dopo l'avvio della novena. Preparazione che è sfociata, come ogni anno, nelle solenni celebrazioni del 1° e 2 luglio.

Il 25 giugno ricorreva il 25° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Michele Fusco, che ha guidato la nostra parrocchia dal 1996 al 2002; lo festeggeremo, ringraziando con lui il Signore e la nostra Madonna, la sera del 9 luglio, a conclusione delle celebrazioni per la Madonna delle Grazie.

Intanto si è dato il via alle iniziative per l'estate. Sono aperte le iscrizioni al Grest 2013, possono partecipare i ragazzi e le ragazze nati tra il 1999 e il 2007. È prevista – ma al momento è tutta da organizzare – un'interazione con il gruppo di Conca dei Marini, guidato da don



Danilo Mansi.

Procedono anche i preparativi per il Torneo di bocce, undicesimo della serie!, che – come ormai tradizione, si svolgerà in due sezioni: adulti e under 16.

Il 16 luglio festa della Madonna del Carmine a Nocelle, dopo di che, come ormai tradizione, prenderanno il via le attività estive parrocchiali.



CREDO LA CHIESA 3

«**I** fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il Battesimo, sono costituiti Popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo. Fra tutti i fedeli, in forza della loro rigenerazione

torità. Ma i laici, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, nella missione di tutto il Popolo di Dio assolvono compiti propri nella Chiesa e nel mondo». Infine dai ministri sacri e dai laici “provengono fedeli i quali, con la professione dei consigli evangelici [...] sono consacrati in modo speciale a Dio e danno incremento alla missione salvifica della Chiesa” (Decr. *Apostolicam actuositatem*, 2)» (CCC 873).

Cristo ha voluto la sua Chiesa organizzata in modo che ciascuna parte avesse una funzione specifica per il bene di tutto il corpo.

Ci sono pertanto nella Chiesa coloro che hanno il compito «di insegnare, santificare e reggere» il Popolo di Dio. Questo ufficio è affidato *in primis* al Papa, il quale, come successore di Pietro, ha «la potestà piena, suprema e universale» su tutta la Chiesa (CCC 882). Tale potestà viene esercitata, in comunione con il Romano Pontefice e con il suo consenso, anche dal Collegio dei Vescovi in quanto successore del Collegio apostolico. I presbiteri, quali cooperatori del vescovo, condividono con lui ed esercitano sotto la sua autorità il triplice ufficio di insegnare, santificare e governare il Popolo di Dio.

«I laici [...] hanno l'obbligo e godono del diritto, individualmente o riuniti in associazioni, di impegnarsi affinché il messaggio divino della salvezza sia conosciuto e accolto da tutti gli uomini e su tutta la terra; tale obbligo è ancora più pressante nei casi in cui solo per mezzo loro gli uomini possono ascoltare il Vangelo e conoscere Cristo. Nelle comunità ecclesiali, la loro azione è così necessaria che, senza di essa, l'apostolato dei pastori, la maggior parte delle volte, non può raggiungere il suo pieno effetto» (CCC 900).

«Lo stato [di vita] che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non appartenendo alla struttura gerarchica della Chiesa, interessa tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità. I consigli evangelici, nella loro molteplicità, sono proposti ad ogni discepolo di Cristo. La perfezione della carità, alla quale tutti i fedeli sono chiamati, comporta per coloro che liberamente accolgono la vocazione alla vita



in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire, e per tale uguaglianza tutti cooperano all'edificazione del Corpo di Cristo, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno». (CCC 871-872, citazione della Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31-32). Tutti i membri della Chiesa, dunque, sono uguali nella dignità e nella missione, sebbene ciascuno sia chiamato a cooperare alla comune opera di edificazione del regno di Dio «secondo la condizione e i compiti di ciascuno». Ma la Chiesa di Dio non è un monolito.

«Le differenze stesse che il Signore ha voluto stabilire fra le membra del suo Corpo sono in funzione della sua unità e della sua missione. Infatti “c'è nella Chiesa diversità di ministeri, ma unità di missione. Gli Apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, santificare, reggere in suo nome e con la sua au-



consacrata, l'obbligo di praticare la castità nel celibato per il Regno, la povertà e l'obbedienza. È la professione di tali consigli, in uno stato di vita stabile riconosciuto dalla Chiesa, che caratterizza la "vita consacrata" a Dio. Lo stato di vita consacrata appare quindi come uno dei modi di conoscere una consacrazione "più intima", che si radica nel Battesimo e dedica totalmente a Dio. Nella vita consacrata, i fedeli di Cristo si propongono, sotto la mozione dello Spirito Santo, di seguire Cristo più da vicino, di donarsi a Dio amato sopra ogni cosa e, tendendo alla perfezione della carità a servizio del Regno, di significare e annunziare nella Chiesa la gloria del mondo futuro» (CCC 914-916).

Questa Chiesa è stata voluta da Cristo, suo fondatore, come «sacramento universale di salvezza, [...] cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Essere il sacramento dell'intima unione degli uomini con Dio: ecco il primo fine della Chiesa. Poiché la comunione tra gli uomini si radica nell'unione con Dio, la Chiesa è anche il sacramento dell'unità del genere umano. In essa, tale unità è già iniziata poiché essa raduna uomini "di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Ap 7,9); nello stesso tempo, la Chiesa è "segno e strumento" della piena realizzazione di questa unità che deve ancora compiersi» (CCC 774-775).

SALVARE O PERDERE LA PROPRIA VITA

Papa Francesco, Angelus del 23 giugno 2013

Nel Vangelo di questa domenica risuona una delle parole più incisive di Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24).

Qui c'è una sintesi del messaggio di Cristo, ed è espressa con un paradosso molto efficace, che ci fa conoscere il suo modo di parlare, quasi ci fa sentire la sua voce... Ma che cosa significa "perdere la vita per causa di Gesù"? Questo può avvenire in due modi: esplicitamente confessando la fede o implicitamente difendendo la verità. I martiri sono l'esempio massimo del perdere la vita per Cristo. In duemila anni sono una schiera immensa gli uomini e le donne che hanno sacrificato la vita per rimanere fedeli a Gesù Cristo e al suo Vangelo. E oggi, in tante parti del mondo, ci sono tanti, tanti, - più che nei primi secoli - tanti martiri, che danno la propria vita per Cristo, che sono portati alla morte per non rinnegare Gesù Cristo. Questa è la nostra Chiesa. Oggi abbiamo più martiri che nei primi secoli! Ma c'è anche il martirio quotidiano, che non comporta la morte ma anch'esso è un "perdere la vita" per Cristo, compiendo il proprio dovere con amore, secondo la logica di Gesù, la logica del dono, del sacrificio. Pensiamo: quanti papà e mamme

ogni giorno mettono in pratica la loro fede offrendo concretamente la propria vita per il bene della famiglia! Pensiamo a questi! Quanti sacerdoti, frati, suore svolgono con generosità il loro servizio per il regno di Dio! Quanti giovani rinunciano ai



propri interessi per dedicarsi ai bambini, ai disabili, agli anziani... Anche questi sono martiri! Martiri quotidiani, martiri della quotidianità! [...] *Dopo l'Angelus, il Santo Padre ha aggiunto queste parole:*

Non abbiate paura di andare controcorrente! Siate coraggiosi! E così, come noi non vogliamo mangiare un pasto andato a male, non portiamo con noi questi valori che sono avariati e che rovinano la vita, e tolgono la speranza. Avanti!



Vivere da cristiani oggi

In questo periodo il mio dire ha sempre riguardato la fede e adesso che stiamo quasi a conclusione dell'Anno della Fede mi son chiesto nel profondo del mio cuore: Signore, nel mio fare quotidiano, nelle mie azioni, nel mio comportamento di marito e padre, nel mio lavoro, nei rapporti con tutte le persone che mi circondano, sono e dimostro di possedere fiducia in Te? Percorro quella strada che tu vuoi che io percorra o devio per vie che non conducono a Te, dimostrando e praticando comportamenti che sono di chi ha poca fede? Ho creduto e sostenuto sempre la famiglia ed ho anche ricevuto tanto sostegno da essa. È solo un fatto naturale o soprattutto sono grazie e doni Tuoi?

Fratelli miei, tante volte c'incontriamo davanti alla chiesa per la messa o altre funzioni. Qualche volta discutiamo di fede, di speranza e di carità, che io definisco come "secondo mistero trinitario" in quanto tutt'e tre queste virtù ci coinvolgono e non sono separate fra loro, e nel momento in cui contempleremo Dio faccia a faccia, le prime due termineranno la loro funzione e vivremo solo nel Suo amore.

Cercando di capire e dare delle risposte più o meno esaurienti, al suono della campanella, entrando in chiesa, ci uniamo al sacerdote nella liturgia comunitaria. Nella messa, che è il centro del mistero cristiano, noi ci riuniamo per rivivere il mistero della passione morte e risurrezione di Cristo, per rafforzare in noi quel misterioso disegno che Dio ha voluto realizzare attraverso Gesù Cristo, per non farci soccombere al male ma per vincerlo come Lui ha vinto la morte.

Nel coinvolgimento in questo mistero profondo di amore, fin dalle preghiere iniziali constatiamo la nostra fragilità chiedendo al Signore misericordia per le nostre debolezze quotidiane e per tutte le volte che il pensiero vaga e solo il corpo è presente in chiesa. Con la liturgia della parola e l'omelia don Raffi ci accompagna affinché noi possiamo farne frutto e meditarvi attentamente.

In una di queste ultime domeniche tornando su queste riflessioni al rientro a casa, accendendo la televisione, ho visto Piazza San Pietro gremita da una folla immensa e festosa, con tante croci; vi erano radunate le rappresentanze di tutte le confraternite dell'Europa e dal mondo. Mi son ricordato che anche a Positano una volta c'era

una confraternita. Il priore Vito Porpora detto "Palermo" e 'o Zione, Vito Fiorentino, sono stati gli ultimi a tenerla ancora in vita.

L'esperienza del reciproco stimolarsi, l'incontrarsi nelle sedi parrocchiali, l'incoraggiarsi nella carità, nel servizio anche con diversità di vedute, sono la formula per essere dei buoni e più attivi cristiani nelle comunità piccole come le nostre.

Comprendo che le confraternite possono svilupparsi nelle parrocchie con più densità di popolazione e strutture per svolgere le attività proposte dagli statuti, non sono attuabili per parrocchie piccole, tanto che neanche a Positano si pensa di rimetterla in piedi. Mi é venuta però l'idea di aprire quest'argomento perché dalle parole del Papa mi è parso di capire che per essere cristiani non basta pregare in casa, andare qualche volta in chiesa per qualche funzione religiosa o per qualche battesimo o cresima. La fede non é solo questo, anzi non lo è affatto. La fede è viva quando si cammina insieme agli altri. La fede va testimoniata attraverso un cammino, un partecipare con assiduità ai bisogni della comunità di appartenenza, piccola o grande che sia. Non è importante immaginare progetti di grande portata, ma offrire un servizio umile e continuo che rappresenta il sigillo del cristiano.

Caro don Raffi, lo so che tanti di noi sono impegnati nel lavoro e pochi sono presenti e attivi in parrocchia. Preghiamo il buon Dio che ci aiuti, perché la società del benessere pare che invece di darci gioia, fa crescere solo lo stress e ci fa dimenticare le cose veramente importanti e le bellezze della vita cristiana.

Antonio Casola

Padre, ho peccato!

Dio mi ha chiamato a sopportare tante difficoltà nella vita, ma non farà mai in modo che io viva l'esperienza della sconfitta, e siccome io sono un tipo molto testardo ed ostinato, ho deciso di riparlarmi di un tema che mi tormenta tuttora. Il segno della croce e via.

Sì, è stato per me come far risanguinare una ferita (quella della amicizia) mai rimarginata, raccontarvi del fallimento e del contenuto di quella storia in cui io credevo tanto, scritta un po' di tempo fa su questo giornalino, dal titolo: «Chi trova un amico trova un tesoro». Grazie alla mia sciorta nera ed all'invidia di qualcuno, come



dicevo, mi sono trovato all'improvviso e senza un perché orfano e povero di quel tesoro di amico, che però da parte mia non è stato mai dimenticato. Siccome io ho sempre rispettato e rispetto ancora la privacy di tutti, ho pensato che quanto successo tra noi fosse solo uno stop momentaneo, un periodo di riflessione da parte sua. Ma col passare del tempo, tutto si è tramutato, ahimè!, solo e di rado in un inspiegabile saluto con un cenno della testa e nulla più. Bah... Spero di non annoiarvi, ma con queste mie parole voglio provare a farvi capire la mia marcata sensibilità e cioè di come sempre io ci tengo e credo nell'amicizia vera. Trovandomi quindi in questa amletica situazione e notando più volte che non riesco ad esprimere completamente la mia affezione, il mio amore, la mia amicizia, perché spesso alla fine tutto ciò crea odio, ho deciso di farmi ancora più coraggio, di aprirmi con i miei sentimenti e con il cuore e per questa grave mancanza (di sicuro non per colpa mia) che penso di aver commesso solo per distrazione, alla fine ho riconosciuto di aver peccato e per stare tranquillo, come sempre, con la mia coscienza, ho deciso di andarmi a confessare questa mia presunta colpa e in più i tantissimi peccati mortali (quelli veri) che commetto ogni giorno.

In tutto questo tempo di "separazione" dal mio tesoro di amico, ho indagato molto sul mio personale comportamento, chiedendo pareri e suggerimenti un po' a tutti. Figuratevi che ho chiamato anche "Chi l'ha visto?" e "Quarto grado". Ma sapete qual è stata la risposta di tutti quelli che ho interpellato? «Michelino, ma tu in quale mondo, in quale dimensione vivi? Svegliati! L'amicizia o il famoso tesoro di amico di cui tu parli, non sono mai esistiti e non esisteranno mai. Se l'essere umano fa finta o dimostra di volerti bene, di esserti amico, lo fa solo per un suo personale tornaconto o per chissà...».

No! Non sono per nulla d'accordo con i pareri ed i suggerimenti datimi, anzi, e lo posso giurare, il mio ex tesoro di amico in passato si è sempre comportato più che lealmente, meglio di un fratello, nei miei riguardi. Ma allora, la domanda nasce spontanea: «Cosa ho commesso di tanto grave?». Nulla. «Cosa caspetenale è successo?». Io, e scusate se mi ripeto, che ho sempre creduto e ci credo ancora nell'amicizia e nell'amico vero, è mai possibile che ho vissuto solo un sogno? È stata solo una chimera, a differenza del bruco

diventato poi farfalla (come ho raccontato nel giornalino precedente)? Dopo aver creduto di aver raggiunto la vetta, il traguardo dell'amicizia vera, deluso, cornuto e mazziato (perdonatemi il termine), senza un perché, senza un valido motivo, sono ahimè precipitato lungo il pendio, rimanendo solo e orfano di un'amicizia e di un tesoro di amico vero? Sì, solo, e credetemi: è molto brutto rimanere da solo, senza sapere perché e come ci si è arrivati. È come vivere l'esperienza di un carcerato condannato all'ergastolo pur essendo stata provata la propria innocenza.

Già l'avevo fatto in passato, per altre crude e dure situazioni; l'ho dovuto ripetere ancora oggi, cucendomi sulla pelle del mio volto una maschera molto resistente per cercare di non far trapelare all'esterno, prima a me stesso poi agli altri ed in particolare alla mia piccola grande famiglia, le sofferenze, le delusioni, le umiliazioni e quant'altro che ho provato e provo tutt'ora. Ma nonostante tutto, ho ringraziato sempre il Signore per il dono della vita, più grande di tutti i tesori della terra. La fede nel Padre Celeste è stata la grande spinta, la forza che mi ha fatto superare tutti gli alti muri dell'ipocrisia che ho sempre trovato e trovo ancora attorno a me. Il mondo dove ho vissuto i momenti sofferti ed anche quelli positivi è stato il palcoscenico. I riflettori, la grande luce dell'Altissimo che ha illuminato il tortuoso e duro cammino, la selva oscura in cui ahimè sono più volte caduto.

Per questo dopo aver a lungo pensato e meditato, pregando Dio ed aspettando il ritorno del mio tesoro di amico in un futuro prossimo, tenendo sempre accesa la speranza sono corso in chiesa ed autoaccusandomi ho detto: «Padre, lo riconosco, sì, ho peccato!». Mi auguro di non avervi annoiato.

Proprio mentre mi ero fermato a riprendere un po' fiato, ecco comparire tra tutte le mie scartofie con i miei numerosi appunti, una poesia che mi dedicò un mio amico, praticamente una mosca bianca e rara di questi tempi per me, il suo nome è Carmine Pallone, direttore di albergo, e mi fermo qui perché per elencare tutto il suo voluminoso curriculum ci vorrebbero diversi giornalini. Sintetizzando, il titolo della poesia è "Al mio amico Michelino".

*'E vvote nu sguarde te rice cchiù assaje
che ciente parole,
e tu, sùle guardanne e senza senti',*



LASCIATECI DIRE . . .

*emozionate e l'uóccchie 'a fore,
capisce che je te sto parlanne, sì, c'o còre!
E'troppe belle a crerere,
te voglie bbene 'o ssà,
e senza vergognarmi 'o pozze pur allucca'.
L'amico vero, è vero!, nun tene l'interesse,
isso te creere sempe,
t'ajute sempe 'o stesso.
L'amiche nun sgarrùpe, ma care n'zieme a te,
l'amiche nun s'ajze, si nun te pot'ajzà!
Ovunque o penze e o ricche,
c'o core chin e orgoglio,
tu singhe amiche mje e amiche mje te voglio.
Sicure è che l'interu munne, po' sentere ra me,
che io, te voglie bbene assaje,
somme tu (Michelino), assaje ne vuo' a mmè!
Grazie Carmine per questa bellissima poesia e
per il gesto di amicizia vera che hai voluto rega-
larmi, non lo dimenticherò!
Il mio racconto, forse un po' lungo e noioso, è
terminato. Non posso licenziarmi da voi senza
prima ricordare il mio ex tesoro di amico al qua-
le voglio e vorrò sempre bene. Pregherò il buon
Dio affinché conceda a lui ed a tutta la sua bella*

famiglia, tanta salute, forza e prosperità in tutto,
ed una vecchiaia lunghissima ed oltre.

Come avete potuto ben notare, io mi sto arruffia-
nando ed anche scrivendo quanto ho scritto, spe-
ro di recuperare il tesoro ed il mio più caro ami-
co, Ma se il mio tesoro di amico fa confusione
quando legge o qualcuno gli traduce in modo
scorretto e sbagliato, per me saranno dolori, per-
ché di sicuro rischio *na rotta r'osse o na mazzia-
ta! Capisci a me.* Io, ringraziando il Signore, sto
andando avanti serenamente, cercando anche se
a fatica di vincere la dura guerra della mia vita,
senza consumar battaglie o chicchessia, stando
sempre in pace con la mia coscienza aspettando
il ritorno del figliol prodigo... scusate: del tesoro
di amico prodigo, sperando di chiarirci confes-
sandoci a vicenda.

Ora davvero ho finito, non mi resta che salutare
tutti ma proprio tutti, amici ex e futuri, e così
sia.

Siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.

Michelino

P.S. Il nome del mio ex tesoro di amico? Spero
alla prossima...

Rubare

PAROLE

PAROLE

PAROLE



Cosa significhi “rubare” lo sappiamo bene, come sappiamo bene che, a parte le leggi civili, c'è anche un comandamento (il settimo) che lo proibisce. Forse, però, abbiamo in proposito una visione limitata.

Una definizione del termine potrebbe essere la seguente: l'azione mediante la quale si sottrae ad altri la possibilità di godere di un bene o di un servizio a cui hanno diritto. Non si tratta solo di sottrarre il portafogli dalla tasca di un ignaro passante, o degli oggetti preziosi da una cassaforte; si tratta di privare chiunque ne abbia diritto della possibilità di godere lecitamente di un bene o di un servizio. Facciamo qualche esempio. Danneggiare un automezzo in modo da renderlo non più fruibile per gli utenti è un furto. Danneggiare l'ambiente in modo da mettere in pericolo la salute o l'integrità fisica delle persone è un furto (e potrebbe anche diventare un attentato all'incolumità o un tentato omicidio). Più in generale, sottrarre l'uso libero e sicuro di un bene pubblico ai cittadini che ne abbiano diritto è un furto. Anche l'evasione fiscale è un sottrarre alla disponibilità pubblica le risorse destinate al bene comune.

Non so se il Codice penale italiano sia o meno su questa linea, ma certamente queste ipotesi sono previste dal settimo comandamento. E c'è di più: ladro è non solo chi ruba, ma anche chi “regge il sacco”, cioè chi si fa complice del furto. (dR)





GRINGO!

Michelino Mandara

Questa storia che mi accingo a scrivere ed a raccontare la prendo “in prestito” dal grande Adriano Celentano che diversi anni fa la raccontò in una trasmissione televisiva accompagnandosi con la chitarra. È la storia, di due veri amici che poi per destini diversi, videro le loro strade prendere direzioni opposte. Uno divenne uno spietato fuorilegge, l'altro invece uno sceriffo a tutela della legge. Insomma due poli opposti che alla fine ci dimostrano che la vera amicizia non può e non deve finire mai e ripeto mai.

Io, umilmente ho notato una certa similitudine con quanto ho scritto nell'altro testo che ho scritto [pubblicato in questo stesso numero, ndr] e sperando che queste semplici ma profonde parole riescano a rinsaldare tutte le vere amicizie, per non dilungarmi troppo, vado subito ad iniziare.

Colpito a piombo nella schiena, lo vidi steso nel deserto che respirava come un morto. Scattò brillante la mia lama e la pallottola levai e la sporca vita gli salvai a quel Gringo.

Per tanto tempo l'ho curato, finché un giorno mosse un dito e lo infilò nella sua pistolaccia, ed a cento metri riusciva a colpire perfino un acino di uvaccia. Così capii che era guarito quel dito (scusate, quel Gringo).

Appena guarito ci dividemmo e due diverse strade ci scegliemmo. Io, fui sceriffo a Santafè, lui fece un piatto (a poker) con tre re. Ma fatalmente il mio destino, riattraversava il suo cammino. Finché una sera di *blu-moon*, lo vidi entrare nel saloon... Veloce estrassi la mia colt (la, pistola). L'avevo fatto tante volt, ma lui la colse proprio in pieno, rimase vuota la mia mano, davanti a me era spianata la sputacchiera indemoniata (scusate ancora: la sputafuoco indemoniata).

Per un'istante mi guardò, poi scosse il capo (in segno di saluto) e se ne andò.

Del buono aveva nel suo cuore, quel Gringo. Lo rimpinzarono di piombo appena fuori dal saloon, fino a quando colpito a morte stramazza. Nessuno e ripeto nessuno lacrime versò per Gringo.

Ora nel Texas la leggenda e solo la leggenda, non la verità vera, racconta, che la mia mano fu più veloce, che superò quella del pistolero, ma se passate al cimitero, nessuno sa chi ce l'ha messa la stella d'oro di sceriffo sulla tomba di Gringo.

Piaciuta? Come detto all'inizio, questo raccontino-poesia sottolinea molto l'amicizia iniziale dei due personaggi. Prima, è lo sceriffo a salvare la vita al suo

ex amico diventato fuorilegge, poi nel finale è il bandito a non sparare contro lo sceriffo ormai disarmato. Per ultimo, la riconoscenza del tutore della legge che ricuce l'ormai lontana amicizia tra di loro, portando la sua stella d'oro sulla tomba dell'ormai ex e defunto amico.

Io, questa speciale ricucitura, (dell'amicizia vera) l'auguro a tutti e se permettete l'auguro anche a me, in attesa che il grande sarto, Dio, rattoppi quanto successo.

Ciao a tutti ma proprio tutti, grandi amici miei (o almeno spero tali). Se il Signore vorrà, anche quest'anno sarò a Montepertuso per la festa della nostra cara Mamma delle Grazie, e non trovando un altro verso per fare la rima, vi risaluto tutti e così sia.

Nota del Direttore: Il giornalino, come da programma, esce il 7 luglio, quindi dopo la festa, ma tu, caro Michelino, ci sarai lo stesso il 2 luglio: dove vorresti andare? Ti sembra possibile che il buon Dio ci privi della tua presenza e della tua collaborazione?...





PROBLEMI DI BOTTEGA

Don Raffaele Celentano

Qualunque negoziante sa che, se un prodotto rimane invenduto in vetrina o negli scaffali, ci sono in genere due possibili spiegazioni: o è fuori moda, non attraente, non richiesto, oppure costa troppo. Per verificare se la bilancia pende verso questa seconda ipotesi, si può provare ad abbassare il prezzo, a praticare un sostanzioso sconto; ma se anche in questo caso il prodotto



rimane invenduto, vuol dire che è il momento di cambiare il prodotto. Piaccia o no, a questa regola non sfugge neanche – fatte le debite differenze – chi “vende” prodotti spirituali. Non è mia intenzione banalizzare la missione della Chiesa e dei suoi ministri, ma credo che sia urgente – per chi

non lo avesse ancora fatto – prendere coscienza di questa realtà: dobbiamo fare i conti con una forte “concorrenza”. Se non so proporre il mio “prodotto”, esso continuerà a rimanere non richiesto fino alla fine dei tempi.

È il modo di proporre che fa la differenza, e la proposta dev’essere fatta tenendo conto del prodotto ma anche di colui al quale lo propongo. E se i prodotti sono vari, per ognuno di essi va studiata una soluzione specifica...

La riforma liturgica, voluta – ormai cinquant’anni

fa – dal Concilio Vaticano II, aveva proprio di mira questo scopo: rendere attraente per l’uomo moderno “il prodotto” liturgia. Certo, ci sono alcuni che continuano a chiedere la celebrazione della Messa secondo il rito antico; questo significa solo che ci sono e ci saranno ancora per anni i nostalgici che non riescono (o non vogliono) dismettere “un abito” non più adatto ai tempi, ormai “passato di moda”; se a loro va bene così, lasciamo pure che seguano i loro gusti.

La riforma liturgica fu una decisione opportuna e senz’altro felice. Ma oggi dobbiamo chiederci se non sia venuto il momento di togliere un po’ della polvere che si è accumulata sulle nostre celebrazioni. Questo – ritengo doveroso precisarlo – non significa introdurre più o meno azzardate novità, che in qualche caso sono veri e propri abusi liturgici. Non sono gli “effetti speciali” a produrre i risultati voluti, a meno che non si voglia solo suscitare sensazioni destinate a durare lo spazio di un mattino, dei fuochi di paglia, in definitiva, come già se ne sono visti. La tendenza sempre più verso il basso della frequenza ai sacramenti la dice lunga in proposito.

Si era avviato anche un profondo rinnovamento a livello della catechesi, altro settore in crisi e che richiedeva interventi urgenti. Anche questi, però, alla luce dell’esperienza, non sembrano aver prodotto gli effetti sperati. Il motivo potrebbe essere che ci siamo preoccupati più di trasmettere cose nuove con il metodo antico che le cose antiche con un metodo nuovo. I contenuti li abbiamo ricevuti e dobbiamo trasmetterli fedelmente: non abbiamo il potere di adattarli alla moda corrente. Agire sui modi e i tempi di trasmissione del mes-





saggio si può, e comincia a diventare sempre più urgente e necessario.

Ma al di là delle modalità di proposta, i nostri “prodotti” vanno valorizzati soprattutto nella prospettiva dei reali bisogni di coloro a cui ci rivolgiamo. Finché la liturgia continuerà ad essere percepita come una cosa per bambini e anziani e la catechesi sarà accettata (o subita) solo come condizione per l’ammissione ai sacramenti, la curva discendente dell’adesione consapevole non invertirà stabilmente la sua direzione.

Si potrebbe anche parlare di alcune devozioni (come novene e rosari), un tempo molto sentite, che oggi sembrano del tutto indifferenti per le

nuove generazioni. Cambiare qualcosa si può e forse si deve, se si vuole evitare che tra qualche anno di esse resti solo un ricordo sbiadito.

Urge una seria e profonda riflessione, ma dobbiamo sempre e prima di tutto chiedere il sostegno del “Padrone della bottega”, che “ci metta una mano”, ci illumini sulle cose da fare, al di là delle nostre vedute, limitate e a volte inquinate da gusti discutibili. In fondo, a ben vedere, noi (i cosiddetti “operatori pastorali”) siamo solo degli “impiegati” che Lui ha chiamato a lavorare nella sua bottega, lasciandoci ampia libertà di manovra circa le strategie di vendita ma nessun potere di agire sui prodotti offerti.

Il grillo parlante



Cattivi allievi da cattivi maestri

Domenica 26 maggio. Le cronache parlano di un ragazzo poco più che sedicenne che per gelosia, dopo un litigio, ferisce gravemente la quasi coetanea fidanzatina e poi le dà fuoco provocandone la morte. Ho provato tanta pena di fronte a questo episodio. Quel ragazzo è certamente colpevole dell’omicidio, ma prima di lui sono colpevoli quei sedicenti “maestri di vita” che l’hanno plagiato facendogli credere che la normale funzionalità di certi organi bastasse a garantirgli la maturità necessaria al loro consapevole ed equilibrato uso; maturità che non si può ritenere acquisita a quindici/sedici anni e che – viste le notizie che ogni giorno riceviamo dai mass media – a volte non è acquisita neanche a quaranta. Parlo di quella maturità che sola può consentire all’uomo di vedere e trattare i propri simili da pari a pari e non come oggetti.

Non basta, infatti, dire: «È il mio ragazzo» oppure «È la mia ragazza» o anche, con poetica emozione, «È il mio amore», se l’accento non cade su “ragazzo/ragazza” o su “amore”, bensì sull’aggettivo “mio/mia”; il confine tra questa specie di amore e il possesso è troppo sottile perché possa resistere alla frustrazione che deriverebbe dalla scoperta che l’altro/a semplicemente “non ci sta” più, che il “giocattolo” si è rotto...

Non si ama davvero quando si è capaci di fare sesso, ma quando si vuole il bene dell’altro. Questo concetto, però, da molti è ritenuto fuori moda. E così si prepara la strada a episodi sempre più penosi di immaturi (psicologicamente e anagraficamente) che, ragionando con gli organi che hanno tra le gambe anziché con quelli che hanno tra le orecchie e/o nel petto, rovinano la loro esistenza e quella degli altri.

Ho esitato alquanto a pubblicare questa riflessione, pensando che qualcuno potrebbe giudicarla inopportuna, se non per l’argomento quanto meno per il modo in cui ne parlo, ma alla fine ho deciso di correre il rischio... Se qualcuno ritiene che qualche espressione usata dal sottoscritto sia poco “ortodossa”, l’attribuisca pure alla pena profonda, quella stessa che mi porta altresì a pregare per tutti quei ragazzi ai quali dei sedicenti “maestri di vita”, in nome di una pretesa – e malintesa – libertà, continuano a negare una vera educazione, non solo fisica o “tecnica” sulla sessualità, ma anche e soprattutto psicologica e affettiva; un’educazione che si richiami al significato etimologico del verbo “educare”, che è quello di “far venir fuori il meglio” della persona. È l’unica strategia che può aprire il cuore alla speranza che in futuro non ci siano più questi frutti avvelenati di alberi cattivi che continuamente vengono piantati nel campo del mondo.(dR)



CELEBRAZIONI A NOCELLE

La beata Giuliana, priora del monastero di Mont-Cornillon (Liegi), ebbe una visione secondo la quale la liturgia della Chiesa era incompleta mancando una festa in onore nella SS. Eucaristia. Di questa visione venne a conoscenza l'arcidiacono della cattedrale di Liegi, il quale, eletto papa con il nome di Urbano IV, anche sulla scia del miracolo di Bolsena (dall'Ostia consacrata da un prete boemo, dubbioso dell'effettiva realtà della presenza eucaristica di Gesù in quel pane, uscirono gocce di sangue) nel 1264 istituì la festa del Corpus Domini. Anche a Nocelle per tradizione si celebrava il Corpo di Cristo con una processione fra canti bellissimi, fiori che si spargevano dalle case lungo il percorso delle viuzze del villaggio, tra i balconi addobbati con coperte ricamate che ognuno stendeva. Si onorava e si adorava Gesù come se fosse entrato benedicente in ogni angolo delle case. È ancora vivo in me il ricordo della voce angelica di mia zia Assunta, che intonava inni che mi commovevano tantissimo e che solo lei sapeva cantare. Una delle ultime volte, poco ce la faceva a camminare ed io le dissi: «Zia, coraggio, perché il Signore ti darà la forza per farlo». Ora canta In Cielo insieme al coro degli angeli.

Ahimè anche questa bella tradizione a Nocelle è scomparsa e quest'anno non si è fatta neanche davanti al sagrato della chiesa. Che delusione! Forse bisogna rispettare il diritto canonico che prevede determinate funzioni da tenersi solo nella chiesa parrocchiale di Montepertuso?

Da che mondo è mondo la chiesa di Nocelle è parte integrante della Parrocchia di Montepertuso e ci sentiamo onorati e orgogliosi di appartenervi, ma la nostra chiesa ha scelto la Madonna del Carmelo come protettrice e, parallelamente alla chiesa di Montepertuso, ha sempre mantenuto, con orari convenuti, le funzioni della Settimana Santa e altre durante l'anno, come appunto il Corpus Domini. Oggi chiedo nel rispetto della comunità di Nocelle una possibilità di convenire con il parroco, di stabilire prima dell'inizio dell'anno liturgico tutte le funzioni che s'intendono svolgere a Nocelle, per evitare discorsi di basso gusto che non vorrei mai

ascoltare, specialmente dopo la Santa Messa dalla quale ognuno di noi deve ritornare a casa con la pace di Dio nel cuore e per essere grati a Dio di una settimana di lavoro trascorso ed una che ci si prepara ad iniziare sempre nella gioia di Cristo che ci deve sempre accompagnare.

Antonio Casola

Carissimo, Antonio, ti ringrazio per la possibilità che mi dai di chiarire alcuni aspetti delle celebrazioni liturgiche a Nocelle. Ne approfitto per proporre, a quanti siano disposti a farla, una riflessione più ampia sull'argomento, scusandomi in anticipo per la lunghezza del mio intervento.

La mia prima visita a Nocelle risale a circa cinquant'anni fa. Era la Domenica delle Palme di un anno imprecisato. Vi arrivai con la mia famiglia salendo i 1700 scalini da Arienzo. Partecipammo alla benedizione delle Palme e alla Messa celebrata da don Ciro Parascandolo, poi andammo a pranzo ospiti di una famiglia amica. Una seconda volta vi tornai per la consacrazione del nuovo altare e una terza volta il 16 luglio 1989, meno di due mesi dopo la mia ordinazione sacerdotale, invitato dal parroco don Andrea Imperati. In queste ultime due occasioni feci il percorso via Montepertuso, dove era già possibile arrivare con l'auto: molte cose nel frattempo erano cambiate. Quando ci sono arrivato da parroco, nel 2002, ormai la strada rotabile aveva raggiunto la frazione, e tante altre cose – oltre il parroco – erano cambiate.

In tempi ormai molto lontani a Nocelle c'era un sacerdote residente, un vicario curato che dipendeva dal parroco di Montepertuso. In considerazione delle difficoltà di accedere alla chiesa parrocchiale, l'Arcivescovo di Amalfi aveva concesso alla cappella della Santa Croce di avere un suo fonte battesimale, con l'obbligo per il sacerdote che amministrava il sacramento di prenderne nota subito dopo la celebrazione in un apposito quaderno e di trasmettere al più presto i dati al parroco per la prescritta annotazione nei registri parrocchiali, che comunque erano custoditi a Montepertuso. Monsignor Vito Talamo, quando



l'età non gli consentì più di raggiungere Nocelle, per non far mancare agli abitanti della frazione la cura pastorale, chiese l'aiuto di altri sacerdoti del circondario, l'ultimo dei quali fu appunto don Ciro.

Molte cose sono cambiate, come dicevo, e non solo nella possibilità di accedere a Nocelle più comodamente. Oggi dobbiamo fare i conti con nuove esigenze, che un tempo non facevano sentire il loro peso. C'è, ad esempio, la carenza di sacerdoti, per cui parrocchie anche molto popolate devono accontentarsi di condividere un parroco con altre parrocchie vicine. E se non interverrà un'inversione di rotta (un miracolo?), nel giro di qualche anno anche Positano potrebbe trovarsi nella stessa situazione, pur avendo dato alla Chiesa tante vocazioni.

Al di là delle pur rilevanti motivazioni accennate, in merito al problema che hai sollevato va tenuto presente un aspetto fondamentale, che tu stesso, caro Antonio, hai citato: siamo un'unica parrocchia, nella quale non esistono più quelle "barriere territoriali" che fino a circa mezzo secolo fa rendevano difficili i collegamenti tra Nocelle e Montepertuso; dovremmo perciò vivere in unità i momenti forti del nostro essere porzione dell'unica Chiesa di Cristo.

La Messa domenicale è il momento principale di aggregazione dei fedeli, ed è quindi giusto che si consenta a tutti, nei limiti del possibile, di parteciparvi, fermo restando che il dovere morale che grava sui fedeli nelle domeniche e nelle feste di precetto, non obbliga in presenza di difficoltà oggettive. Per altre celebrazioni non vi è l'obbligo morale per i fedeli di parteciparvi, ma vi sono indicazioni liturgiche che le disciplinano.

Così, ad esempio, è raccomandato che in tutte le chiese in cui si conserva l'Eucaristia, ogni anno si compia un congruo periodo di adorazione solenne (le cosiddette Quarantore). «Però tale esposizione si faccia soltanto se si prevede un'adeguata affluenza di fedeli» (*Rito della comunione fuori della Messa e culto eucaristico*, n. 94). Questo significa che dalla conservazione dell'Eucaristia in una chiesa non deriva automaticamente l'obbligo di fare le Quarantore, ma ne dev'essere valutata l'opportunità in considerazione della partecipazione dei fedeli. Le Quarantore a Nocelle le facciamo e continueremo a farle finché sarà possibile. Quest'anno, però, nonostante avessimo tardato di mezz'ora la ripresa

dell'adorazione al pomeriggio (dalle 15.30 alle 16), fino alle 18 in chiesa c'erano solo pochissime persone, per non parlare del mattino...

Per quanto riguarda le celebrazioni del Triduo Sacro (Settimana Santa), è richiesto dalle norme liturgiche che si facciano solo se e dove sia possibile una adeguata partecipazione di fedeli e di ministranti che ne consentano un dignitoso svolgimento, e non si facciano solo per favorire piccoli gruppi di fedeli o a discapito della partecipazione alla celebrazione principale. Ricordi l'ultima Messa della Cena del Signore celebrata a Nocelle nel 2010?...

E veniamo al tema da te esplicitamente richiamato: la processione del Corpus Domini. Fin dall'inizio del mio ministero parrocchiale a Montepertuso-Nocelle, ho fatto presente che le norme vigenti (sia universali che diocesane) non consentivano di fare due processioni eucaristiche nella stessa parrocchia; si decise allora di far seguire alla celebrazione della Messa del Corpus Domini a Nocelle una breve adorazione da concludere con una piccola processione sul piazzale della chiesa e la benedizione eucaristica, questo sempre a condizione che vi fosse un'adeguata presenza di fedeli: non si può, infatti, fare la processione tanto per farla, come se Gesù avesse bisogno di "uscire a prendere una boccata d'aria". Quest'anno ciò non è stato fatto perché ero stato chiamato al capezzale di un'ammalata e non sapendo quanto tempo sarei stato trattenuto, ho ritenuto opportuno non fare l'esposizione eucaristica dopo la Messa. L'anno prossimo, se Dio vorrà e se ci saranno le condizioni, faremo sia l'adorazione che la piccola processione.

In conclusione, dobbiamo prendere atto delle mutate condizioni, di tutte le condizioni, comprese le esigenze di orario, la scarsità di sacerdoti e le loro obiettive difficoltà. Chi, per motivi di salute o di lontananza dalla chiesa, non può partecipare alle celebrazioni che si svolgono in parrocchia, non è obbligato a parteciparvi, e non si può ragionevolmente pretendere che si moltiplichino le celebrazioni solo per rispondere al pur lodevole desiderio di piccoli gruppi di parteciparvi.

Per quanto riguarda l'ipotesi di un incontro con la comunità di Nocelle per definire tempi e modi delle celebrazioni, l'idea è buona e sono senz'altro disponibile, fermo restando che i principi vanno comunque salvaguardati. (dR)



FESTA DI SANT'ANTONIO

Padre Antonio Bozza - Padre Giuseppe Nicolai

Shkoder, 13 giugno 2013

«**P**adre, ci vuole almeno una sedia decente per il Vescovo che sta arrivando...».

Mancavano pochi minuti all'inizio della Messa, all'aperto, con solo una tettoia per proteggere dalla pioggia e dal sole i celebranti e pochi altri fedeli.



La Messa solenne del giorno di Sant'Antonio, presieduta dal vescovo di Scutari e concelebrata da vari sacerdoti, almeno quelli che riuscivano a liberarsi dalla folla dei fedeli che chiedevano la confessione. La richiesta per la sedia mi arrivava del tutto imprevista. Mai, in quel luogo, avevamo avuto la possibilità, il lusso di una sedia, neppure per il Vescovo, le numerose volte che era venuto per presiedere le celebrazioni. Ed ora? Quest'anno non c'era solo il Vescovo della diocesi, ma anche mons. Bettazzi, italiano, vescovo emerito di Ivrea (TO). Di sedie neanche a parlarne. Ci si stringe sulla vecchia panca.

Siamo alla località Shen Gjijn, in aperta campagna, nel territorio della nostra parrocchia di Borçë. Lì per 13 martedì, a cominciare da martedì 19 marzo abbiamo accolto tante, tante persone venute a pregare sant'Antonio, ma ancor più a confessarsi, a partecipare alla Santa Messa, a

fare la comunione. Abbiamo toccato con mano i "miracoli" di Sant'Antonio che ancor oggi guarisce, illumina, porta a Dio. Non abbiamo da raccontare miracoli di guarigioni del corpo o altri fenomeni esterni. Ma conversioni, pace ritrovata, famiglie ricomposte, questo sì. Possiamo testimoniare (fuori dal segreto di confessione) noi sacerdoti, le suore che hanno parlato con tanta gente, soprattutto donne, hanno dato parole di conforto, di fede. E per Sant'Antonio si muovono, da sempre qui in Albania anche i musulmani. Che lo considerano un santo anche loro.

Una Messa solenne, con il tempo che ci ha aiutato come non mai. Nuvoloso, abbastanza caldo, senza vento. Avevamo invitato a portare gli ammalati, per la benedizione. E non sono mancati, dai casi più gravi, a tanti che soffrono malattie fisiche o psichiche. Mons. Bettazzi prima della benedizione finale ha rivolto parole di saluto commosso e ammirato, per tanta fede. Ha ricordato che nella sua Ivrea ci sono tanti albanesi, ha voluto benedire personalmente gli ammalati e i bambini, si è immerso in mezzo alla gente, con il suo stile carismatico che lo ha sempre contraddistinto.

Sì, voglio parlare di questo incontro degli albanesi e mio personale con mons. Bettazzi, uno dei pochi superstiti dei Padri Conciliari. Un vescovo sempre in prima fila, soprattutto con i suoi scritti. Ricordo bene gli anni del Concilio e dell'immediato Post-Concilio, con l'entusiasmo di noi giovani (ero in teologia e poi giovane sacerdote), la tensione con alcuni padri anziani e non che non volevano accettare questa nuova linea, si rifacevano "ai miei tempi". E mons. Bettazzi ci faceva sognare, sperare. Venerdì 14, il giorno dopo la festa, ci siamo riuniti noi sacerdoti per una mattinata di aggiornamento, approfondimento del messaggio del Concilio, in questo Anno della Fede. Naturalmente ha parlato con competenza, entusiasmo, sempre con il sorriso dell'ottimismo, anche quando ricordava momenti difficili o gravi problemi di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutte le Chiese.



Ancora un momento di festa e di “orgoglio”, a Shen Gjin, la benedizione di un grande ARCO di INGRESSO, in pietra locale, molto dura. «Padre, se lo volete pronto per il giorno della festa, dobbiamo lavorare giorno e notte, comprare una nuova lama della grande sega... e al preventivo che avevamo fatto dovete aggiungere altri euro». D'accordo! Ed eccolo pronto, con la data MMXIII incisa sul cuneo in altro, una croce e un giglio (Sant'Antonio) scolpiti sulle due colonne laterali. Solo blocchi di pietra, otto tonnellate, uniti con chiodi di acciaio, per le vibrazioni dei terremoti. In Albania archi simili non se ne vedono, né in edifici religiosi né in quelli civili. Un monumento che sostituisce degnamente il solenne Arco secolare che i monaci benedettini o altri loro successori avevano costruito... finché nel 1967 la dinamite del governo ateista e comunista aveva annullato ogni segno di religione.

E qualche parola sulle normali o eccezionali attività della parrocchia.

La nostra festa, Gesù Amore Misericordioso, la domenica successiva alla Pasqua. Una Messa alle 9.30 con grande solennità, un momento di gioia e di festa nel salone del teatro. La cosa più bella, ormai sempre più evidente in queste circostanze è la grande creatività (poesie, piccoli drammi, canti, balli). E non parlo di adulti, ma soprattutto di ragazzi e perfino bambini. Quest'anno la suora che anima i giovani e i ragazzi

mi ha detto che voleva coinvolgere soprattutto bambini e ragazzi. I più grandi solo per coordinare, scegliere le musiche, assicurare l'ordine e la disciplina. Risultato entusiasmante, da ripetere.

Dopo Pasqua, per quasi due mesi, la benedizione delle case fatta da p. Giuseppe, accompagnato da una suora. Sempre un'accoglienza calda, generosa, nelle case più povere, come in quelle più moderne, costruite con i soldi dell'emigrazione. Una lunga lista di malati che poi siamo andati a visitare per la confessione, l'Unzione degli Infermi, la Comunione. Una lista anche di bisogni estremi ai quali si pone un minimo rimedio con un sacco di farina, zucchero, riso, pasta. Ma è meno di una goccia in un grande mare di sofferenza e povertà.

Prime Comunioni e Cresime, come sempre, al termine di un anno catechistico che ha visto molto impegnati le suore e un buon gruppetto di giovani. C'è stato per tutti anche un esame-quiz, con risultati spesso scoraggianti. Ma... questo è. Si deve continuare, nonostante tutto.

Un bel Mese di Maggio, a recitare il Rosario davanti alla statua della Madonna, nel cortile, a fianco alla chiesa. Un gazebo in legno, sedili in pietra e tanti fiori.

Bambini, ragazzi e mamme, tutti a pregare la Madonna perché si dimostri sempre più **Regina delle Famiglie, Madre del Buon Consiglio, Regina della Pace.**

Vita matematica



**ADDIZIONÒ
MOLTIPLICÒ
E MAI SOTTRASSE
GRATI GLI EREDI
DIVISERO**

(lapide funeraria)



EXORCISMUS

Andrea Tornielli, nel blog "Sacri palazzi"

Ricordate il chiasso mediatico scatenato da un gesto di Papa Francesco durante un'udienza in Piazza San Pietro? Avevo pensato di lasciar correre, per non contribuire a una gratuita quanto stupida pubblicità sull'argomento, ma poi ho trovato in Internet questo interessante articolo di Andrea Tornielli, apprezzato vaticanista del quotidiano "La Stampa": lo propongo ai nostri lettori, perché ognuno ne tragga le sue conclusioni. (dR)

23 maggio 2013

Per un paio di giorni, sulla scena mediatica – Tv, carta stampata e Internet – è tornato alla ribalta il diavolo. O meglio un presunto «esorcismo» che sarebbe stato compiuto da Papa Francesco, su un giovane sofferente e a quanto pare «disturbato» da presenze demoniache. Le immagini della brevissima preghiera che Bergoglio ha fatto tenendo entrambe le mani sul capo di questa persona e la reazione del giovane, hanno fatto il giro del mondo. Padre Federico Lombardi, portavoce vaticano, ha precisato che il Papa non aveva intenzione di fare alcun esorcismo ma solo di pregare per una persona sofferente. Esorcismo sì, esorcismo no, esorcismo forse. O meglio, «giallo» sull'esorcismo del Papa. Poco più di un anno fa era accaduta la stessa cosa con Benedetto XVI, anche se in quel caso non c'erano immagini. Padre Gabriele Amorth, decano degli esorcisti italiani e non nuovo a interviste shock sul suo rapporto conflittuale con il principe delle tenebre, aveva concesso una lunga intervista trasformata in libro dal vaticanista Paolo Rodari e raccontava di un episodio accaduto nel maggio 2009 in piazza San Pietro, quando due indemoniati avevano cominciato a dimenarsi e a dare in escandescenze mentre Papa Ratzinger si avvicinava. Benedetto XVI, in lontananza, si era limitato a tracciare un segno di croce, una benedizione a distanza, che però era bastata per far infuriare i due soggetti. Anche un anno fa, dopo che il settimanale «Panorama» aveva parlato di «esorcismo del Papa», padre Lombardi aveva ridimensionato e smentito: «Si tratta di un racconto senza fondamento. Non si può dire che il Papa abbia effettuato un esorcismo perché non era stato informato» della presenza dei due uomini.

Che cosa è dunque accaduto con Francesco? Perché l'episodio è stato ridimensionato, spiegando che il Papa non aveva alcuna intenzione di fare un esorcismo? Se un tempo la più grande vittoria di satana era quella di far credere che non esiste, oggi si può dire che la sua più grande vittoria sia quella di far credere che esiste solo in queste manifestazioni eccezionali e spettacolari: negli indemoniati, nelle messe nere, nelle sette sataniche talvolta tristemente famose perché balzate al disonore della cronaca. Guardare queste manifestazioni comodamente seduti davanti alla TV, dà l'idea che il diavolo sia solo lì e dunque la sua azione non ci riguardi mai da vicino.

L'esorcismo è un rito da non sottovalutare. Le testimonianze di chi ha avuto in qualche modo a che fare con le possessioni diaboliche sono raccapriccianti. L'esorcismo non può essere reso noto, né tantomeno può svolgersi in presenza di telecamere o registratori. La Chiesa fugge o dovrebbe fuggire da ogni sensazionalismo al riguardo, non perché ritenga questi fenomeni un retaggio medioevale politicamente scorretto, ma proprio perché conosce serietà e gravità della materia trattata. Senza contare la privacy a cui ha diritto chi ne è vittima. È più che comprensibile dunque che venga ribadito che il Papa non aveva intenzione di compiere un esorcismo (non conosceva il caso, era la prima volta che si trovava di fronte quella persona, si è trattato di un passaggio durato pochi secondi), anche se una preghiera o una benedizione del vescovo di Roma può avere conseguenze oggettive che vanno al di là dell'intenzione.

L'altra faccia del sensazionalismo, l'esito non voluto, è la ridicolizzazione. Ma il Papa che ha citato spesso il diavolo nelle sue prediche, come ogni sincero credente, sa bene che con il maligno e con le sue manifestazioni non si scherza.



PADRE NOSTRO

Inizio da questo numero una serie di riflessioni sul «Padre nostro», seguendo il testo nell'edizione "lunga" che ci ha conservato e trasmesso il Vangelo secondo Matteo (6,9-13).

«Padre nostro che sei nei cieli». Le parole iniziali sono come l'indirizzo della nostra preghiera: ci rivolgiamo a un Padre che si trova "nei cieli", il che potrebbe far pensare a un Dio lontano. Ma Dio non è lontano da noi: è vicino; proprio per questo possiamo pregarlo "nel segreto", senza temere che la nostra voce possa non arrivare a lui.

Osiamo dire "Padre" perché crediamo nel Figlio suo unigenito Gesù Cristo, che ce l'ha rivelato come tale. Ma questa invocazione può uscire dalle nostre labbra e dal nostro cuore solo perché, attraverso il Figlio, abbiamo ricevuto lo Spirito che ci consente di pregare, rivolgendoci a Dio con l'appellativo "Abbà". Parola straordinaria, questa, che viene limitata nella sua forza espressiva quando, anche nell'indicazione del suo significato, l'abbiniamo a "padre"; leggiamo, infatti l'espressione «Abbà, Padre», come se fossero due modi diversi di rivolgersi a Dio, oppure come se la seconda parola fosse la traduzione della prima. Eppure l'abbiamo sentito dire tante volte: questo termine, ripreso dal linguaggio familiare aramaico, era quello con cui il bambino si rivolgeva a suo padre; se volessimo essere più aderenti al senso vero del termine, dovremmo tradurlo con "papà". Questo la dice lunga sulla familiarità con cui Gesù c'invita a rivolgerci a Dio!

Ma subito dopo c'è "nostro"! Anche quando preghiamo da soli, noi diciamo "Padre nostro", non "Padre mio". Questo vorrebbe ricordarci che siamo, sì, figli di questo Padre, ma che, anche quando preghiamo da soli, ci rivolgiamo a

lui come comunità di figli; la preghiera esce dalle labbra di ciascuno e diventa invocazione comune, familiare: preghiera dei figli di Dio che si rivolgono al comune "Papà". Il "noi ecclesiale" domina tutta la preghiera della Chiesa.

A questo punto giova ricordare il contesto nel quale Gesù insegna il Padre nostro. Su questo punto c'illumina il brano parallelo del Vangelo secondo Luca (11,1-4). Gli apostoli hanno osservato Gesù in preghiera; qualcosa nel suo modo di pregare deve averli colpiti e allora gli chiedono: «Insegnaci a pregare»; ed egli insegna loro il Padre nostro.

La richiesta non indica un'improbabile mancanza di formule: come ogni buon ebreo, i discepoli conoscevano i salmi e anche altre preghiere; ma il modo in cui Gesù prega ha qualcosa di diverso, che suscita emozione anche in chi ne è solo spettatore.

Gesù, dunque, suggerisce loro delle parole da dire. Ma forse non è questo il vero scopo del Maestro: se fosse così, Matteo e Luca ci avrebbero trasmesso un testo identico; invece Matteo amplia il testo di Luca. Ciò potrebbe voler dire che non sono le espressioni in sé a "fare" grande la preghiera, bensì il suo insieme: il Padre nostro viene indicato dagli evangelisti (e da Gesù) come il modello di ogni preghiera cristiana; possono cambiare le espressioni – ammesso che se ne possano trovare di più sintetiche e incisive – ma ciò che conta è lo spirito con cui vengono formulate. Questo ci porta a concludere che qualunque invocazione che abbia come "mittente" un singolo o una comunità, perché possa arrivare facilmente "a destinazione" deve sgorgare da un cuore aperto alla fraternità ed essere orientata al Padre che è in cielo, in terra e in ogni luogo, ma soprattutto nel cuore di ogni suo figlio.



**Visitate il nostro sito web
www.montepertuso.it**



SANTA CRISTINA MARTIRE DI BOLSENA

Leggendo la vita dei santi a volte ci sorprende la grande determinazione e la convinzione che mettono nel manifestare la loro fede in Gesù Cristo, fede che in tantissimi casi li ha portati fino alla morte. Questo mese vi voglio parlare di una martire che per non rinnegare la sua fede si fece uccidere; parlerò di Santa Cristina. Leggetemi e vi racconterò la sua storia. Cristina nacque a Vulsinii l'attuale Bolsena nel IV secolo, "Martire" è l'unica parola scolpita nel marmo dell'urna che ne conserva le spoglie. La sua storia, infatti, coincide amaramente con la storia del suo martirio, avvenuto in più atti e per mano di vari tiranni. La giovane sembrava non voler cedere alla morte e non si comprende come il suo fragile corpo abbia potuto resistere a tante atrocità. La sua santità si basa sulla profonda identificazione con Cristo, che per Cristina si spinge fino ad abbracciare, con coraggio, la stessa morte. Una grande martire nell'era delle persecuzione di Diocleziano, ma anche una donna coraggiosissima, con una fede incrollabile.

La sua città di origine, Bolsena, è legata a un miracolo avvenuto proprio nella chiesa a lei dedicata, di cui ancora oggi si conservano le tracce. Si racconta che celebrando la messa, un sacerdote nel momento della consacrazione venne assalito da dubbi sulla reale presenza del Corpo e del Sangue del Signore Nostro Gesù Cristo. Nell'atto di spezzare l'ostia, la vide sanguinare; fra lo stupore generale, il sangue riempì il corporale, che ancora oggi si conserva a dimostrare l'autenticità del fatto. Questo episodio fu all'origine della festa del Corpus Domini, che si celebra fino ai giorni nostri, per ricordare la fede con cui la gente adora il Corpo e Sangue di Gesù, proprio come la fede che animò Cristina.

Cristina era la figlia di Urbano, Prefetto del municipio di Volsinii, allora città romana ricca e popolosa. La sua famiglia aveva grandi possedimenti sulle rive del lago ed era devota al culto di Roma. La bimba però, allora undicenne, s'innamorò del Vangelo, predicato fin dalle origini, sulle rive del lago. Il padre, accortosi della sua conversione, la fece chiudere in un'ala del palazzo di famiglia insieme a dodici ancelle, circon-



dandola di tantissimi doni e oggetti di lusso, tra cui le immagini degli dei pagani. Cristina fece a pezzi gli idoli d'oro e ne distribuì i frammenti ai poveri. Urbano decise allora di comportarsi non più da padre, ma da rappresentante dell'Impero Romano, che ormai troppo corrotto e sull'orlo del declino, considerava il Cristianesimo come una minaccia. Le fece recidere i lunghissimi capelli biondi e la condannò a essere pubblicamente denudata e flagellata. Dopo lunghe ore di tortura, i carnefici caddero a terra stremati, mentre Cristina resisteva alle loro percosse. Fu allora trasportata su una barca fino al centro del lago, dove con una grossa pietra al collo fu gettata tra i flutti. Cristina galleggiò sulle acque come un fiore di ninfea, usando come sostegno la pietra stessa sulla quale rimasero impronte le impronte dei suoi piedi. Tornata a riva, si presentò spontaneamente a giudizio dal padre, che nel vederla



morì di colpo.

Il prefetto successore di suo padre, Dione, non fu meno severo con la fanciulla. Ordinò che fosse immersa in una caldaia di olio bollente, dove Cristina entrò cantando, come in un bagno profumato. La fece legare allora ad una grande ruota metallica, che al suo girare l'avrebbe uccisa. Ma la ruota si ruppe. Allora il prefetto furibondo fece condurre Cristina al tempio per obbligarla ad adorare Apollo, ma alle sue preghiere il tempio crollò, seppellendo lo stesso Dione. A una tale vista si convertirono alla fede di Cristina migliaia di pagani.

Dopo Dione fu la volta del prefetto Giuliano, anche lui accanito persecutore dei cristiani. Egli condannò Cristina a essere uccisa dal morso degli aspidi che invece fra le braccia della santa, divennero innocui. Venne infine murata in una fornace per mattoni, dove la santa rimase per cinque giorni. Una volta riaperta la fornace, il prefetto vide la fanciulla in devota conversazione con gli angeli, che per tutto il tempo avevano

tenuto lontano il fuoco sbattendo le ali. Desperato per l'ennesima sconfitta, Giuliano dopo altre sevizie fece legare Cristina a un palo e lui stesso scagliò le frecce che posero fine alla sua vita. Così Cristina passò dalla terra al cielo, a contemplare finalmente da vicino il volto di quel Cristo che tanto aveva amato. Era il 24 luglio del 304.

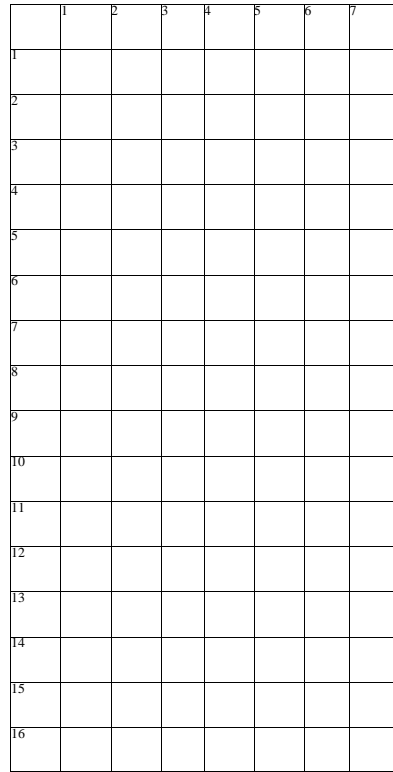
Ancora oggi, dopo più di mille e settecento anni, a Bolsena viene ricordato il martirio della Santa attraverso quadri plastici di rara bellezza, che ripropongono le atroci torture da lei sopportate. E la sera al tramonto quando l'acqua del lago si tinge di rosso, il lago piange per il sangue versato da Cristina, la fanciulla che per la fede in Gesù Cristo non ebbe paura di niente.

La Santa Madre Chiesa la scrisse nel grande libro dei santi portandola agli onori degli altari e assegnando la sua festa al 24 di luglio, giorno della sua nascita al cielo. Santa Cristina, con la sua fede in Cristo Gesù seppe essere di esempio a tutta la sua città.

***Chiedi scusa per le parole precipitose
e per le azioni dettate dalla rabbia,
ma fallo lo stesso giorno in cui succede;
altrimenti potresti provocare
una breccia nel muro della fiducia altrui,
difficilmente riparabile il giorno dopo***



CRUCIVERBA SENZA SCHEMA

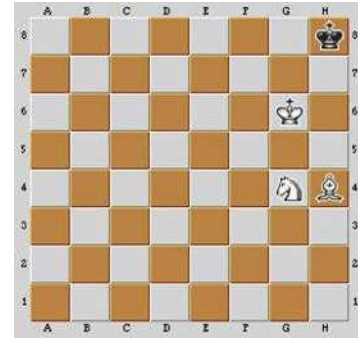


Devono essere inserite 19 caselle nere

ORIZZONTALI: 1. Iniziali di Burri – sigla di Teramo – 2. Le piante della Sisal – 3. Il più raffinato amico Athos – 4. Il sistema di tvc rivale del Pal – 5. Torna dopo la pioggia – 6. Isoletta del golfo di Napoli – 7. Vertici, sommità – 8. E regolato dai contratti collettivi di lavoro – 9. Cale per l'ancoraggio – 10. Cassetto – 11. Tra "Trentino" e "Adige" – 12. Nocivo, pernicioso – 13. Carpito con violenza o inganno – 14. Pallida in viso – 15. Punto intercardinale opposto a NE – Regio Decreto – 16. Somma d'anni – Segno tra fattori.

VERTICALI: 1. Il gangster Capone – Sigla antisofisticazioni – Antiche fiaccole nuziali – Chiusure di casse – 2. Unità di misura della pressione usata in meteorologia – Si chiudono in boccascena – Famoso ippodromo inglese – 3. E usato come anestetico – 4. Ne fa parte il Canada – 5. Ha un ruolo importante al giornale – 6. Infuso, decotto – Abbrustolare il caffè – 7. Sigla della città con la Ghirlandina – Una preda del gufo – Sono in molto e in poco – Iniziali della Ross

TEST SCACCHISTICO



Il bianco muove e vince

Scacchiera



Noti qualcosa di strano?

SOLUZIONE DEI GIOCHI del numero precedente

Cruciverba facilitato

C	A	U	C	C	I	U		G	O	L	A
A	T	T	I		O	S	C	A	R		D
S	T	I	N	G		T	U	L	L	I	O
S	I	L	A		P	I	O	L	I		R
A	V	I		F	I	O	R	I		S	A
F	O		L	I	A	N	E		F	E	Z
O		D	A	N	N	I		G	O	T	I
R	E	A	R	T	U		F	U	R	T	O
T		D	I	A	R	I		A	M	E	N
E	L	I	O		A	R	C	I	E	R	E

Individua le figure

Figura A:

Un volto femminile e un sassofonista

Figura B:

Un volto femminile e la scritta "Liar"